

Giornale di Sicilia 25 ottobre 2007

La madre e la sorella lo fecero uccidere Catania, 18 anni dopo finiscono in cella

CATANIA. Sebastiano Mazzeo oggi avrebbe avuto 39 anni. O forse no, perché se già a 15 sei assoldato dalla mafia, in tasca hai una pistola e nessuna paura di usarla per uccidere, l'istinto stesso ti dice che puoi morire in ogni istante. Perché se sei mafioso hai gli amici degli amici dalla tua parte; ma ci sono anche i nemici e gli amici dei nemici che come te hanno una pistola e nessun problema a spararti contro. Se a 15 anni fai parte di un clan mafioso sai che puoi guadagnare denaro sporco ma sai anche che non potrai più fidarti. Di nessuno. Perché i legami di sangue bruciano e diventano cenere, impalpabile come il santino utilizzato per l'iniziazione. Da quel momento in poi non sai più quale famiglia conta, a quale essere fedele: quella nella quale sei cresciuto o quella di Cosa Nostra. La fedeltà è un attimo. Anche tua madre può tradirti, o tua sorella. Entrambe possono consegnarti a chi ti vuole morto, ucciderti, farti a pezzi a colpi di machete per poi nascondere il corpo e insieme al cadavere mettere sottoterra un segreto. E tenere tutto seppellito per 18 anni.

Sebastiano Mazzeo nel 1989 era un ragazzo di 21 anni braccato da Carabinieri e Polizia, da mafiosi del clan rivali e da quelli della sua stessa cosca. Nipote del boss Santo Mazzei (il cognome di Sebastiano era con la "o" finale per un antico errore di trascrizione anagrafica), dopo avere fatto parte della banda armata del "carcagnuso", si era dichiarato "pentito", collaboratore di giustizia. A 21 anni, Nuccio, lo chiamavano tutti così, non era uno di primo pelo. Alle sue spalle rapine ed estorsioni; e l'ombra di qualche caso d'omicidio mai dibattuto in un'aula di tribunale. A Torino aveva lasciato presto l'adolescenza per diventare mafioso. Il primo arresto nel 1984, coinvolto a soli 15 anni in una retata contro i clan catanesi che nella città della Fiat avevano messo in piedi un altro tipo di industria. Nella vita segnata di Nuccio Mazzeo un fatto che cambiò il suo percorso di giovane affiliato: accadde il 25 maggio del 1987. Il padre di Nuccio, Francesco Mazzeo, un capobastone, era agli arresti domiciliari. Dal 1981 viveva su una sedia a rotella, paralizzato in seguito alle ferite riportate in una sparatoria. Francesco Mazzeo venne assassinato da mafiosi travestiti da Carabinieri. Il commando finse un controllo di routine per poi sparare e uccidere. Nella casa di Vaccarizzo, nelle campagne di Siracusa, c'erano in quel momento Gaetana, la moglie, e Concetta, la figlia. C'erano la madre e la sorella di Nuccio quando i killer uccisero quell'uomo immobilizzato da un'altra sparatoria. In quel momento Nuccio decise che si sarebbe prima o poi vendicato e ammazzato gli assassini del padre. Quando due anni dopo, nel 1989, venne fermato a Catania e arrestato perché trovato in possesso di una pistola, Nuccio dichiarò di volere collaborare con la giustizia, accettando il programma di protezione. Con le parole rivelava indizi utili agli inquirenti per arrivare agli uomini del clan Mazzei, ma il suo progetto era uccidere chi del clan Cappello aveva ucciso suo padre. Per questo il 7 ottobre chiede agli Agenti dell'Alto Commissariato Antimafia, che all'epoca gestiva i pentiti, di potere trascorrere qualche ora al "Piper" di Roma. Il permesso viene accordato e Nuccio scappa, torna a Catania, con la sua lista di nomi e riferimenti di affari illeciti in testa, con la vendetta da consumare a covare nel

cuore. Gli affiliati alle cosche catanesi sanno tutto, sanno che Nuccio Mazzeo è un problema per tutti. Nuccio, ricercato dalle forze dell'ordine, sfugge a un agguato molto simile nella dinamica a quello che aveva portato alla morte del padre: killer vestiti da finanzieri lo avvicinano ma lui non abbocca e riesce a fuggire. È giovane ma intelligente Nuccio. Il boss Turi Cappello sa di avere bisogno di qualcuno di cui Nuccio si fida per poterlo avvicinare e uccidere. E il racconto del collaboratore di giustizia Salvatore Centorrino comincia da qui: in una villa di Gravina, pochi chilometri da Catania, il piano per assassinare Nuccio Mazzeo è l'unico punto all'ordine del giorno di un summit al quale partecipano due donne. Sono Gaetana e Concetta, madre e sorella di Nuccio. Saranno loro il mezzo per arrivare al pentito da uccidere. Le donne pianificano l'assassinio insieme ai mafiosi. In due auto diverse le donne e i killer andranno fino al quartiere di San Cristoforo, dove in una casa di uno zio si nasconde il ragazzo. La madre e la sorella scendono dalla vettura, hanno preparato una valigia. Dicono a Nuccio che deve scappare, deve, andare a Milano perché quelli del clan Cappello hanno saputo dove si nasconde e vogliono andare a prenderlo. Il ragazzo si fida, sono la madre e la sorella a dirglielo. E scende le scale. Arrivato in strada salgono tutti su una Fiat Croma che, racconta Centorrino, era una vettura a disposizione del clan. Del commando faceva parte Agatino Messina, ieri arrestato. «Le donne che avevano partecipato alla riunione hanno fatto salire il ragazzo in macchina - racconta Centorrino - e io gli ho subito sparato due colpi, al fianco e in faccia. Anche Alfio Scalia gli ha sparato, con la sua bifilare col silenziatore.

Siamo andati nel boschetto della Playa e lì, dopo avere fatto a pezzi il cadavere, lo abbiamo seppellito. Quando Scalia si è pentito - racconta Centorrino - ha indicato ai magistrati il luogo dove lo avevamo sotterrato e allora per non fare trovare riscontri ai poliziotti, siamo andati con altri amici a riprendere quei sacchi di spazzatura e li abbiamo portati in una campagna vicino Siracusa». Il corpo di Nuccio Mazzeo non è mai stato ritrovato, ma gli inquirenti credono al killer che si è accusato. Per questo ieri, dopo 18 anni, quelle donne sono state arrestate con l'accusa di avere consegnato un ragazzo, un figlio, un fratello, ai sicari che lo hanno ucciso.

Fabio Mazzeo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS